

# La notte della falena

di ALESSANDRO DI TOMMASO

**C**amminava nel buio della banchina del porto, facendo scricchiolare le assi consunte dalla salsedine sotto gli stivali, attirato dal rumore di voci che provenivano dai locali e dall'odore acre delle cucine affacciate sul mare, come una falena che va alla luce senza la capacità di sottrarsi alla tentazione. Si

immaginava quei locali durante il giorno, animati e assolati, ma non era capace ad aggiungere al quadro anche i suoni, le voci e i colori, e tutto si trasformava in un carnevale senza senso e senza soluzione a cui non riusciva a partecipare. E di tutto questo nulla gli interessava. A quell'ora della notte nessuno era più in giro per le strade: troppo tardi per entrare in qualche posto e troppo presto per uscirne: avrebbe potuto fare qualunque cosa per strada senza essere visto da nessuno. Nessuno era per le strade, eppure sperava che qualcuno ci fosse, qualcuno, anzi qualcuna, che stava inseguendo da molto tempo.

Per i suoi occhi tutti quei tuguri in cui uomini sporchi e già ubriachi si rinchiudevano erano uguali, così senza quasi avvedersene oltrepassò una porta, non sapeva quale, immergendosi in un'atmosfera nuova e tremendamente pesante. Non si sarebbe mai inoltrato in simili spazi se tanti indizi non gli avrebbero fatto credere che là, proprio in quella terra di nessuno inondata di alcol e fumo di sigari, l'avrebbe potuta trovare. Una striscia di desolazione lo aveva condotto fino a quel mare, ed oltre non poteva andare.

Non beveva, ancora, ma sforzandosi di pensare ed essere come la sua preda ordinò un bourbon, restando a fissare per interminabili minuti vibrare ad ogni passo sul tavolo. Attorno a lui tutti erano impegnati a parlare, bere o giocare, e lui li guardava aspettandosi di vederla entrare dalla porta da un momento all'altro; ma lei non venne. E forse non sarebbe mai venuta: viaggiava, questo sì, e a volte si fermava in bettole come quella, ma il suo viaggio era una spirale sinuosa difficile da sciogliere in un chiaro percorso. Oggi qui, domani là: a questo pensava mentre il ghiaccio scricchiolava incrinandosi nel bicchiere.

- Mi cerchi?

Una voce gli sibilò alle spalle, ma fu un attimo: quando si voltò non vide nessuno. Ma quella voce era la sua: l'aveva sentita una sola volta ma il tono viscoso come miele lo aveva intrappolato. Di soprassalto quella domanda lo aveva destato del torpore e ora gli continuava a pulsare nelle vene e a farlo girare affannosamente con lo sguardo alla ricerca della bocca che l'aveva pronunciata, ma invano. Forse, forse aveva sognato: tanto l'aveva desiderata che gli pareva di sentirla. Ma era tempo di rassegnarsi.

Il tempo scivolava secondo i pigri rintocchi della pendola ed egli portava lentamente il bicchiere alla bocca, osservando attraverso il fondo la stanza con i suoi inquilini resa ambrata e spettrale del bourbon, sforzandosi di riacquistare la tranquillità. Ad un tratto la vide. Attraverso il vetro del bicchiere, al di là della grande finestra, lei stava là, appoggiata al parapetto della strada. E lo fissava. Un fuoco gli scoppiò nel petto e gli percorse le spalle fino a bruciargli nelle dita che, immobili, trattenevano ancora il bicchiere contro le labbra. Per qualche interminabile istante si fissarono così poi, deposto il bicchiere e sprofondato leggermente nella sedia, iniziò a scrutarla in ogni dettaglio. L'aveva tanto desiderata che ora non osava muoversi: lui sfidava la sua golosità, lei sfidava lui restando impassibile. Quando il faro ritmicamente tornava a illuminarle il profilo, l'imperturbabilità di uno scoglio che non cede alle onde trapelava dalla pelle cerulea. Un alone rilucente la circondava, proiettando a raggiera nella notte come una tela di ragno un'aria di attesa maliziosa ed invitante.

Fu un attimo: non la stava più inseguendo ma la stava ammirando, quasi reso succube. Ma fu solo un attimo poiché la paura spinge verso azioni inattese: temeva tanto di perderla ancora che si gettò nel vuoto della notte, proprio tra le braccia della regina delle tenebre. Attraversò il fiume di sangue e morte quasi senza avvedersene, ma quando giunse là dove una manciata di istanti prima c'era lei, ora c'era solo della cenere fumante. Il mondo gli girava intorno mentre lui vorticosamente si voltava alla sua ricerca, ma i suoi occhi non riuscivano a tagliare l'immobile oscurità del porto e la nebbiolina del mare. Solo il lanuginoso bagliore del faro diversificava quello sprazzo di cielo dell'uniforme oscurità circostante, ed in quella direzione decise di muoversi. Nebbia, una ringhiera resa umida dalla salsedine, rumori soffocati dalla distanza: tutto era come la prima volta che la vide, tranne forse la disperazione che ora, dopo aver lasciato il posto ad un fremito di speranza, non albergava più nel suo cuore. Anche allora la nebbia correva nelle strade, quelle strette straducce che costeggiavano le tombe antiche e giovani del suo cimitero: lo sentiva suo poiché lì erano stati appena sepolti i resti mortali di tutto ciò che aveva di caro, ed anche una parte di sé, per quanto ancora non se ne rendesse conto. Inginocchiato su quelle pietre per ore, durante le notti, sentiva la bruma e l'umidità penetrargli nel sangue, raggerarglielo, e a poco a poco gli sembrava che le tenebre si sostituissero alla sua anima. Fu allora che vide quel sorriso enigmatico e senza tempo, quegli occhi scolpiti nel taglio egizio della sfinge e quelle dita che si stendevano sulla sua fronte. Gli bastò quel fugace incontro, rapido ed evanescente, per respingere ogni tristezza: già allora iniziò a seguirla, ma lei si dissolse nel nulla. Immerso in questi ricordi giunse al fondo del molo, con solo lo sciabordio del mare che si udiva tutt'intorno. L'oscurità era quasi totale quando rivide quegli occhi, vibranti di fumi tempestosi, che lo guardavano immobili. Ancora lo stupore lo colse ma non indugiò, gettandosi verso di loro per afferrarli, per esigere spiegazioni. Ma nuovamente scomparvero. Una delusione ed una rabbia soffocata lo colsero: iniziò a gridare, a scrutare ogni meandro, a chiamare quello spettro femminile che continuava ad apparire e scomparire a proprio piacimento. Poi, così come improvvisamente si mostrava e si inabissava nell'ombra, lei parlò:

- Ancora mi insegui? Non hai sprecato abbastanza tempo?

- Fatti vedere! Dove sei?

Urlò con impeto girandosi vertiginosamente nel tentativo di intravederla nella penombra. Invano.

- Ma io sono tutta intorno a te... Guardami e vedimi, se ne sei capace. Ma forse non sei ancora pronto ad incontrarmi.

E lui la cercava ma non vedeva altro che nebbia. E tanto il sangue gli pulsava nelle tempie, e tanto la sua voracità di incontrarla cresceva:

- Stai scherzando con me! Dove sei? Dove sei?

Ma la voce non rispose, e per quanto la chiamasse quel suono avvolgente non tornava a mostrarsi. Furono interminabili istanti quelli che spese cercando a tastoni qualche sua traccia, ma c'era solo la nebbia, la notte e lo sciabordio del mare. Infine, rassegnato, ritornò sui suoi passi, percorrendo il molo nella direzione opposta. Proprio in quel momento i locali si stavano svuotando e, come un fiume in piena, un'ondata di bifolchi ubriachi gli si stava riversando contro. Ma lui li attraversò quasi senza degnarsene, opponendo un silenzio da abisso al loro chiassoso vociare privo di senso.

Non le era mai giunto così vicino, e quella sconfitta gli pesava più degli anni spesi ad inseguirla. Forse lei aveva ragione: stava sprestando la sua vita. Ma la sua vita era già senza senso quando l'incontrò la prima volta anzi, fu lei a donarle un nuovo senso: cos'era quella beatitudine che gli inondava il cuore quando incrociava il suo sguardo etereo e screziato di nubi burrascose?

La notte stava terminando: tra qualche ora sarebbe sorta l'alba. Si sedette su uno scoglio per cercare di calmarsi lasciando penetrare in sé il quieto rifluire delle maree e lì, seduta alla sua sinistra, improvvisamente il suo spettro di donna comparve. Per l'emozione, per l'incredulità, o forse solo per l'inaspettato regalo che gli stava facendo, balbettando riuscì a stento a chiederle ragioni di tutto. Ella, dopo un lungo silenzio, con la stessa voce carica di uno strano affetto, rispose:

- Non sei pronto a sapere di cosa sono fatti i sogni!

- Oh sì che lo sono! Ti ho inseguito per intere notti solo per averne la risposta.

Non credeva neanche lui a ciò che stava dicendo, ma andava avanti con la forza della disperazione: tanto tempo passato ad inseguirla e ora che l'aveva accanto non voleva lasciarla sparire senza sapere perché. Ancora ed ancora le chiese spiegazioni, voleva sapere perché continuasse a comparire nella sua vita, ma invano: ella dava sempre risposte evasive:

- Non resisteresti alla conoscenza di cosa è fatto l'uomo!

- So cos'è il dolore, so cos'è la sofferenza: quello che vuoi nascondermi non vale tanto.

Forse, pensava, forse era lui medesimo che ne invocava la presenza, senza rendersene conto. Prima ancora che riuscisse a formulare una domanda su quelle riflessioni, quasi la donna leggesse nel suo cuore, rispose:

- Il tuo cuore scoppierebbe se sapesse per cosa batte!

- La mia vita non vale tanto da non poter essere gettata via. Parlami!

Ma lei si alzò senza proferir parola, lui la guardò intensamente poi, consumando le ultime energie, le chiese:

- Perché sei inciampata nella mia vita? Volevi solo divertirti?

Quella fu la prima volta che vide un fremito percorrere la schiena della donna, ma non si voltò neppure rispondendogli così, contenendo una strana collera che le stava crescendo dentro:

- Se vuoi veramente sapere tutto, sappi che poi la tua vita non sarà più la stessa...

- Sì, lo voglio!

Non finì di parlare che lei gli fu addosso, in una strana presa tra la lotta, il ballo e l'amore. Il tempo svanì, ma alla fine ella era scomparsa, della cenere tutta intorno, e sul volto dell'uomo un sorriso enigmatico e senza tempo.